

Sommario

- ✚ Cari amici ... le parole di don Enrico
- ✚ Calendario settimanale
- ✚ Il Vangelo della domenica
- ✚ Catechesi del Papa
- ✚ I sogni di don Bosco
- ✚ Le parole della spiritualità
- ✚ Questo weekend al cinema don Bosco
- ✚ Attualità
- ✚ Dal mondo dei giovani
- ✚ Apriamo gli occhi sul mondo

Cari amici

continua il nostro cammino quaresimale. Oggi vorrei parlarvi del digiuno. Non sono cose d'altri tempi, è uno strumento molto efficace per ritrovare la propria verità, quella verità umana che con la grazia diventa la verità cristiana.

Con il digiuno noi impariamo a conoscere e a moderare i nostri tanti appetiti attraverso la moderazione dell'appetito fondamentale e vitale: la fame, e impariamo a disciplinare le nostre relazioni con gli altri, con la realtà esterna e con Dio, relazioni sempre tentate di voracità.

In una stagione in cui i modelli offerti soprattutto alle giovani generazioni sono quelli della vanità, del successo a ogni costo, dell'esibizione, dell'incontinenza verbale e comportamentale, i cristiani dovrebbero avere il coraggio e la franchezza di testimoniare messaggi capaci di aiutare gli uomini a percorrere cammini di liberazione e non di asservimento a idoli e miti illusori e fallaci. E la Quaresima, tempo di 'esercizio' per una vita spirituale più profonda e autentica, può essere l'occasione per ritornare alla verità di noi stessi.

Il digiuno cristiano che è anche pratica di sobrietà, un antidoto alla voracità e al consumismo, un rapporto con i beni che aiuti la qualità della vita

degli esseri umani in società. E' un modo per farsi compagni di strada di chi il digiuno lo fa tutti i giorni perché costretto!

Nel Nuovo Testamento l'inizio del ministero pubblico di Gesù è significativamente preceduto da un digiuno prolungato: con esso Gesù respinge così gli assalti del tentatore (Mt 4,2), vincendo le dominanti che condizionano l'uomo e lasciando un esempio ai suoi discepoli. Dai quaranta giorni di Gesù nel deserto e dal suo conseguente operare il bene in mezzo agli uomini emerge con chiarezza il fine del digiuno: l'obbedienza alla volontà di Dio e al suo disegno di amore per l'umanità. Il cristiano non vive di solo pane, di cibo materiale, ma soprattutto della Parola e del Pane eucaristici, della vita divina. Certo, il rischio di fare del digiuno un'opera meritoria, una *performance* ascetica è sempre presente, ma la tradizione biblica ammonisce che esso deve avvenire nel segreto, nell'umiltà (Mt 6,1-18), con uno scopo preciso: la giustizia, la condivisione, l'amore per Dio e per il prossimo. Sì, il fine della vita cristiana è la carità, e il digiuno è sempre e solo un mezzo, ma la chiesa richiede questa prassi nella consapevolezza che il corpo va coinvolto nella preghiera e che la fatica: la

28 febbraio 2010

N. 22

lotta contro le tentazioni non possono essere ridotte a una dimensione intellettuale.

Così, per ritrovare la propria verità, quella verità umana che con la grazia diventa la verità cristiana, occorre pensare, pregare, condividere i beni, conoscere il male che ci abita, ma anche digiunare quale disciplina dell'oralità. L'essere umano in quanto tale non si nutre di solo cibo, ma di parole e gesti scambiati, di relazioni, di amore, cioè di tutto ciò che dà senso alla vita nutrita e sostenuta dal cibo. Il mangiare del resto dovrebbe avvenire insieme, in una dimensione di convivialità, di scambio che invece, purtroppo e non a caso, sta a sua volta scomparendo in una società in cui il cibo è ridotto a carburante da assimilare abbondantemente e il più sbrigativamente possibile.

Il digiuno svolge allora la fondamentale funzione di farci discernere qual è la nostra fame, di che cosa viviamo, di che cosa ci nutriamo e di ordinare i nostri appetiti intorno a ciò che è veramente l'unico necessario. In verità il digiuno è la forma con cui il credente confessa la fede nel Signore con il suo stesso corpo, è antidoto alla riduzione intellettualistica della vita spirituale o alla sua confusione con lo psicologico.

In questo senso la quaresima può essere davvero il tempo propizio che ci riporta, ci fa tornare – è il senso primario della conversione – all'autenticità di una vita cristiana secondo la volontà di Dio, anche nelle sue espressioni di sobrietà e di asceti.

Buon cammino

Don Enrico

Calendario settimanale

Lunedì:

Martedì:

- Ore 14,30 incontro coordinatori centro estivo
- Ore 20,30 GT (Gruppo triennio)

Mercoledì:

- Ore 17,00 incontro gruppo 3^a media
- Ore 19,00 comunità animatori
- Ore 21,00 incontro equipe genitori per programmazione

Giovedì

- Ore 10,00 supervisione CAM
- Ore 18,00 GT (Gruppo triennio – La replica)
- Ore 21,00 lectio divina giovani dalle suore carmelitane

Venerdì

- Ore 9,00 formazione ispettoriale educatori a Valdocco
- Ore 17,00 catechismo medie
- Ore 19,00 gruppo biennio
- Ore 21,00 preghiera in parrocchia

Sabato

- Ore 11,00 catechismo elementari in oratorio
- Ore 15,00 Tepee

Domenica

- Ore 11,00 Messa comunitaria animata dalla 1^a media

Il Vangelo della domenica

2 Dom Quar c

Dal deserto, alla visione; dalla domenica delle tentazioni, a quella della luce. Eppure questo non è l'ordine della creazione. In principio non c'è l'ombra, ma un seme di luce sepolto in noi, nostro volto segreto. La creazione intera geme nelle doglie del parto. Essa è gravida di luce. Ogni uomo è come un'icona incompiuta, dipinta però su di un fondo d'oro, luminoso e prezioso: la somiglianza con Dio, cuore di luce. Vivere altro non è che la fatica aspra e gioiosa di liberare tutto la luminosità e la bellezza sepolte in noi. Sul Tabor la forza della luce è tale da stordire Pietro che "non sapeva che cosa diceva". Eppure sul monte essa rimane solo esterna all'uomo. Perché diventi forza interiore, due sono le strade tracciate dal racconto: "Gesù salì sul monte a pregare. E, mentre pregava, il suo volto cambiò di aspetto". Gesù si trasfigura mentre prega. Contemplare trasforma, l'uomo diventa ciò che guarda con gli occhi del cuore. L'uomo diventa ciò che ama, l'uomo diventa ciò che prega. Così la preghiera crea storia, a partire dal paese dell'anima, una storia di luce che trasparirà sul volto dell'orante. La luce del Tabor, scintilla impercettibile o fiume di fuoco, ci è ancora e sempre donata, nella Parola, nel Pane e nel vino, nell'amore (O. Clement). La seconda strada è raccolta in un verbo, che è il vertice del racconto: "Ascoltatelo". Chi ascolta Gesù, diventa come lui. Ascoltarlo significa essere trasformati. La sua Parola chiama, fa esistere, guarisce, cambia il cuore, fa fiorire la vita, dona bellezza, è luce nella notte. Spenti i brevi fuochi della trasfigurazione, resterà Gesù solo, ultimo volto dell'uomo, Parola ultima di Dio. Il Padre prende la parola, ma per scomparire dietro la parola di suo Figlio: "ascoltate Lui". La fede giudaico-cristiana non è una religione della visione, ma dell'ascolto. Sali sul monte per vedere, e sei rimandato all'ascolto. Scendi dal monte, e ti rimane nella memoria l'eco dell'ultima parola: Ascoltatelo. La visione cede all'ascolto. Il mistero di Dio è ormai tutto dentro Gesù. Così come il mistero dell'uomo. Quel Volto di luce è il punto di arrivo, punto omega del mondo. Ma se ora lo vediamo grondare di luce, nell'ultima notte, sul monte degli ulivi, stillerà sangue. Gocce di sangue e gocce di luce, inseparabili: la verità risplende non solo sulla montagna dell'estasi, ma nel cuore stesso delle sofferenze degli uomini, del loro inferno, della loro morte. La croce senza la trasfigurazione è cieca; la trasfigurazione senza la croce è vuota. Il cristianesimo è tenere insieme croce e pasqua, la croce gloriosa, un Volto intriso di dolore e bagnato di luce.

La catechesi del Papa

L'ingiustizia viene dal cuore degli uomini

Messaggio per la Quaresima 2010



Cari fratelli e sorelle,

ogni anno, in occasione della Quaresima, la Chiesa ci invita a una sincera revisione della nostra vita alla luce degli insegnamenti evangelici. Quest'anno vorrei proporvi alcune riflessioni sul vasto tema della giustizia, partendo dall'affermazione paolina: La giustizia di Dio si è manifestata per mezzo della fede in Cristo (cfr Rm 3,21-22).

Giustizia: "Dare cuique suum"

Mi soffermo in primo luogo sul significato del termine "giustizia", che nel linguaggio comune implica "dare a ciascuno il suo - dare cuique suum", secondo la nota espressione di Ulpiano, giurista romano del III secolo. In realtà, però, tale classica definizione non precisa in che cosa consista quel "suo" da assicurare a ciascuno. Ciò di cui l'uomo ha più bisogno non può essergli garantito per legge. Per godere di un'esistenza in pienezza, gli è necessario qualcosa di più intimo che può essergli accordato solo gratuitamente: potremmo dire che l'uomo vive di quell'amore che solo Dio può comunicargli avendolo creato a sua immagine e somiglianza.

Sono certamente utili e necessari i beni materiali – del resto Gesù stesso si è preoccupato di guarire i malati, di sfamare le folle che lo seguivano e di certo condanna l'indifferenza che anche oggi costringe centinaia di milioni di essere umani alla morte per mancanza di cibo, di acqua e di medicine -, ma la giustizia "distributiva" non rende all'essere umano tutto il "suo" che gli è dovuto. Come e più del pane, egli ha infatti bisogno di Dio. Nota sant'Agostino: se "la giustizia è la virtù che distribuisce a ciascuno il suo... non è giustizia dell'uomo quella che sottrae l'uomo al vero Dio" (De civitate Dei, XIX, 21).

Da dove viene l'ingiustizia?

L'evangelista Marco riporta le seguenti parole di Gesù, che si inseriscono nel dibattito di allora circa ciò che è puro e ciò che è impuro: "Non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa renderlo impuro. Ma sono le cose che escono dall'uomo a renderlo impuro... Ciò che esce dall'uomo è quello che rende impuro l'uomo. Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono i propositi di male" (Mc 7,14-15.20-21). Al di là della questione immediata relativa al cibo, possiamo scorgere nella reazione dei farisei una tentazione permanente dell'uomo: quella di individuare l'origine del male in una causa esteriore. Molte delle moderne ideologie hanno, a ben vedere, questo presupposto: poiché l'ingiustizia viene "da fuori", affinché regni la giustizia è sufficiente rimuovere le cause esteriori che ne impediscono l'attuazione. Questo modo di pensare - ammonisce Gesù - è ingenuo e miope.

L'ingiustizia, frutto del male, non ha radici esclusivamente esterne; ha origine nel cuore umano, dove si trovano i germi di una misteriosa connivenza col male. Lo riconosce amaramente il Salmista: "Ecco, nella colpa io sono nato, nel peccato mi ha concepito mia madre" (Sal 51,7). Sì, l'uomo è reso fragile da una spinta profonda, che lo mortifica nella capacità di entrare in comunione con l'altro. Aperto per natura al libero flusso della condivisione, avverte dentro di sé una strana forza di gravità che lo porta a ripiegarsi su se stesso, ad affermarsi sopra e contro gli altri: è l'egoismo, conseguenza della colpa originale. Adamo ed Eva, sedotti dalla menzogna di Satana, afferrando il misterioso frutto contro il comando divino, hanno sostituito alla logica del fidare nell'Amore quella del sospetto e della competizione; alla logica del ricevere, dell'attendere fiducioso dall'Altro, quella ansiosa dell'afferrare e del fare da sé (cfr Gen 3,1-6), sperimentando come risultato un senso di inquietudine e di incertezza. Come può l'uomo liberarsi da questa spinta egoistica e aprirsi all'amore?

Giustizia e Sedaqah

Nel cuore della saggezza di Israele troviamo un legame profondo tra fede nel Dio che “solleva dalla polvere il debole” (Sal 113,7) e giustizia verso il prossimo. La parola stessa con cui in ebraico si indica la virtù della giustizia, *sedaqah*, ben lo esprime. *Sedaqah* infatti significa, da una parte, accettazione piena della volontà del Dio di Israele; dall'altra, equità nei confronti del prossimo (cfr Es 20,12-17), in modo speciale del povero, del forestiero, dell'orfano e della vedova (cfr Dt 10,18-19). Ma i due significati sono legati, perché il dare al povero, per l'israelita, non è altro che il contraccambio dovuto a Dio, che ha avuto pietà della miseria del suo popolo. Non a caso il dono delle tavole della Legge a Mosè, sul monte Sinai, avviene dopo il passaggio del Mar Rosso.

L'ascolto della Legge, cioè, presuppone la fede nel Dio che per primo ha ‘ascoltato il lamento’ del suo popolo ed è “sceso per liberarlo dal potere dell'Egitto” (cfr Es 3,8). Dio è attento al grido del misero e in risposta chiede di essere ascoltato: chiede giustizia verso il povero (cfr Sir 4,4-5.8-9), il forestiero (cfr Es 22,20), lo schiavo (cfr Dt 15,12-18). Per entrare nella giustizia è pertanto necessario uscire da quell'illusione di auto-sufficienza, da quello stato profondo di chiusura, che è l'origine stessa dell'ingiustizia. Occorre, in altre parole, un “esodo” più profondo di quello che Dio ha operato con Mosè, una liberazione del cuore, che la sola parola della Legge è impotente a realizzare. C'è dunque per l'uomo speranza di giustizia?

Cristo, giustizia di Dio

L'annuncio cristiano risponde positivamente alla sete di giustizia dell'uomo, come afferma l'apostolo Paolo nella Lettera ai Romani: “Ora invece, indipendentemente dalla Legge, si è manifestata la giustizia di Dio... per mezzo della fede in Gesù Cristo, per tutti quelli che credono. Infatti non c'è differenza, perché tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, per mezzo della redenzione che è in Cristo Gesù. E' lui che Dio ha stabilito apertamente come strumento di espiazione, per mezzo della fede, nel suo sangue” (3,21-25).

Quale è dunque la giustizia di Cristo? E' anzitutto la giustizia che viene dalla grazia, dove non è l'uomo che ripara, guarisce se stesso e gli altri. Il fatto che l'“espiazione” avvenga nel “sangue” di Gesù significa che non sono i sacrifici dell'uomo a liberarlo dal peso delle colpe, ma il gesto dell'amore di Dio che si apre fino all'estremo, fino a far passare in sé “la maledizione” che spetta all'uomo, per trasmettergli in cambio la “benedizione” che spetta a Dio (cfr Gal 3,13-14). Ma ciò solleva subito un'obiezione: quale giustizia vi è là dove il giusto muore per il colpevole e il colpevole riceve in cambio la benedizione che spetta al giusto? Ciascuno non viene così a ricevere il contrario del “suo”?

In realtà, qui si dischiude la giustizia divina, profondamente diversa da quella umana. Dio ha pagato per noi nel suo Figlio il prezzo del riscatto, un prezzo davvero esorbitante. Di fronte alla giustizia della Croce l'uomo si può ribellare, perché essa mette in evidenza che l'uomo non è un essere autarchico, ma ha bisogno di un Altro per essere pienamente se stesso. Convertirsi a Cristo, credere al Vangelo, significa in fondo proprio questo: uscire dall'illusione dell'autosufficienza per scoprire e accettare la propria indigenza - indigenza degli altri e di Dio, esigenza del suo perdono e della sua amicizia.

Si capisce allora come la fede sia tutt'altro che un fatto naturale, comodo, ovvio: occorre umiltà per accettare di aver bisogno che un Altro mi liberi del “mio”, per darmi gratuitamente il “suo”. Ciò avviene particolarmente nei sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia. Grazie all'azione di Cristo, noi possiamo entrare nella giustizia “più grande”, che è quella dell'amore (cfr Rm 13,8-10), la giustizia di chi si sente in ogni caso sempre più debitore che creditore, perché ha ricevuto più di quanto si possa aspettare.

Proprio forte di questa esperienza, il cristiano è spinto a contribuire a formare società giuste, dove tutti ricevono il necessario per vivere secondo la propria dignità di uomini e dove la giustizia è vivificata dall'amore. Cari fratelli e sorelle, la Quaresima culmina nel Triduo Pasquale, nel quale anche quest'anno celebreremo la giustizia divina, che è pienezza di carità, di dono, di salvezza. Che questo tempo penitenziale sia per ogni cristiano tempo di autentica conversione e d'intensa conoscenza del mistero di Cristo, venuto a compiere ogni giustizia. Con tali sentimenti, imparto di cuore a tutti l'Apostolica Benedizione.

I sogni di Don Bosco

Il sogno dell'elefante

Il 6 gennaio 1863 Don Bosco raccontava ai suoi giovani uno di quei sogni che facevano epoca per l'efficacia con la quale scuotevano i cuori e li portavano a Maria.

Sognò di trovarsi nella sua cameretta in amichevole conversazione quando sentì Mamma Margherita bussare alla porta per chiamarlo a vedere! Don Bosco esce sul balcone e vede, nel cortile, un elefante di smisurata grandezza.

Il 6 gennaio 1863 Don Bosco raccontava ai suoi giovani uno di quei sogni che facevano epoca per l'efficacia con la quale scuotevano i cuori e li portavano a Maria.

Sognò di trovarsi nella sua cameretta in amichevole conversazione col prof. Vallauri, senatore del Regno, quando sentì bussare alla porta. Corse a vedere. Era Mamma Margherita, morta da sei anni, che affannata lo chiamava:

— Vieni a vedere! Vieni a vedere!

Don Bosco esce sul balcone e vede, nel cortile, un elefante di smisurata grandezza. Sbigottito si precipita nel cortile, seguito dal prof. Vallauri.

Quell'elefante sembrava mite, docile, si divertiva con i giovani, li accarezzava con la proboscide, in modo che era sempre seguito da un gran numero di giovani. La maggior parte però fuggiva spaventata e finì per rifugiarsi in chiesa. Anche Don Bosco li seguì e, nel passare vicino alla

statuetta della Vergine, collocata sotto il porticato (ove si trova ancora oggi), toccò l'estremità del suo manto per invocare la protezione; ed Ella alzò il braccio destro. Vallauri lo imitò e la Vergine sollevò il braccio sinistro.

Venne l'ora delle sacre funzioni e tutti i giovani si recarono in chiesa. L'elefante li seguì e Don Bosco, mentre impartiva la benedizione eucaristica, vide al fondo il mostro anch'esso inginocchiato, ma in senso contrario, col muso e con le zanne rivolti alla porta principale. Usciti di chiesa, i giovani ripresero la ricreazione. «A un tratto — racconta Don Bosco —, all'impensata di tutti, vidi quel brutto animale, che prima era tanto gentile, avventarsi con furiosi barriti in mezzo ai giovani circostanti e, prendendo i più vicini con la proboscide, scagliarli in alto, sfracellarli sbattendoli in terra e con i piedi farne uno strazio orrendo. Era un fuggi fuggi



generale: chi gridava, chi piangeva, chi invocava l'aiuto dei compagni; mentre, cosa straziante, alcuni giovani, invece di soccorrere i feriti, avevano fatto alleanza col mostro per procacciargli nuove vittime.

Mentre avvenivano queste cose, la statuetta della Madonna si animò, s'ingrandì, divenne persona di alta statura, alzò le braccia, apersero il manto che si allargò smisuratamente, tanto da coprire tutti quelli che vi si ricoveravano sotto. Ma vedendo Maria SS. che molti

28 febbraio 2010

N. 22

non si curavano di correre a lei, gridava ad alta voce:

— Venite ad me omnes (Venite a me tutti).

Ed ecco che la folla dei giovani sotto il manto cresceva, mentre il manto continuava ad allargarsi. Siccome però alcuni facevano i sordi e rimanevano feriti, la Vergine, rossa in viso, continuava a gridare:

— Venite ad me òmnes!

L'elefante intanto continuava la strage, aiutato da alcuni giovani che, armati di spada, impedivano ai compagni di rifugiarsi presso la Madonna. Tra i giovani ricoverati sotto il manto della Vergine alcuni facevano rapide scorrerie, strappavano all'elefante qualche preda e portavano i feriti sotto il manto della Madonna, e subito restavano guariti».

Il cortile ormai era deserto e presentava due scene opposte. Da una parte c'era l'elefante con 10-12 giovani che lo avevano aiutato a fare tanto

male. A un tratto quel bestione si sollevò sulle zampe posteriori, si trasformò in un fantasma orribile con lunghe corna e, preso un nero copertone, avvolse quei miseri che avevano parteggiato con lui, mandando un orribile barrito. Allora un denso fumo tutti li avvolse e si sprofondarono e sparirono col mostro in una voragine improvvisamente apertasi sotto i loro piedi.

Dall'altra parte la scena dolcissima della Vergine che, ai giovani ricoverati sotto il suo manto, rivolgeva belle parole di conforto e di speranza. Tra le altre, Don Bosco udì queste:

— Voi che avete ascoltato la mia voce e siete sfuggiti alla strage del demonio, volete sapere qual è la causa della loro perdita? So no i cattivi discorsi e le azioni che ne seguirono. Fuggite quei compagni che sono amici di Satana, fuggite i cattivi discorsi, specialmente quelli

contro la purità; abbiate in me una confidenza illimitata e il mio manto vi sarà sempre sicuro rifugio.

Detto questo, si dileguò e Don Bosco non vide altro che la cara statuetta, mentre i giovani salvati si ordinarono dietro a uno stendardo che portava la scritta: Sancta Maria, succurre miseris (Santa Maria, soccorri noi poveretti) e partirono cantando: «Lodate Maria, o lingue fedeli».

Don Bosco terminava il suo racconto dicendo: « Chi vorrà sapere il posto che tenevano in sogno, venga da me e io glielo manifesterò ». «I giovani — commenta il biografo Don Lemoyne —, meditando tal sogno, per una settimana e più non lo lasciarono in pace. Al mattino molte confessioni, dopo pranzo furono quasi tutti da lui per sapere quale luogo tenessero in quel sogno misterioso».

Le parole della spiritualità

La Quaresima per tutti. Cerchiamo il silenzio Questo è il tempo giusto¹

Con il tramonto della civiltà contadina e della compenetrazione tra vita sociale e cristianesimo, i tempi forti dell'anno liturgico hanno cessato di essere significativi per l'insieme della società e sono sopravvissute solo le tradizioni che permettevano di essere riciclate in senso "festaiolo" più che festivo. Così, per esempio, il carnevale si è trasformato in contenitore di stravaganze pseudo-libertarie che alimentano un imponente giro d'affari turistico e consumistico, mentre la quaresima è stata silenziosamente relegata a pia pratica concernente qualche sparuto manipolo di devoti, oppure utilizzata in ambito ecclesiale come "occasione di richiamo ai valori umanitari e solidali, abbinata a lodevoli iniziative di "fraternità e condivisione".

E' un dato che ci può impensierire ma che non ci deve sorprendere: non è forse sintomo di una pastorale preoccupata più dell'impatto culturale e sociale di alcune convinzioni cattoliche che non della trasmissione di una vita di fede attraverso la riscoperta della dimensione interiore della vita spirituale, sia personale che comunitaria? Che spazio occupano oggi, non solo all'interno del mondo occidentale ma all'interno dello spazio ecclesiale, tematiche e valori un tempo giustamente considerati elementi basilari, premesse elementari per una robusta vita di fede come, per esempio, il silenzio, il digiuno, la preghiera personale?

Forse la quaresima potrebbe tornare a essere il momento "forte" nel quale alcune delle esigenze radicali del vangelo tornano a risuonare con efficacia in orecchie ormai frastornate non solo da voci e rumori eterogenei ma anche dalla tragica assenza di momenti di "intervallo", di pausa silenziosa dall'incalzante brusio di fondo da cui lasciamo che siano invase ininterrottamente le nostre giornate.

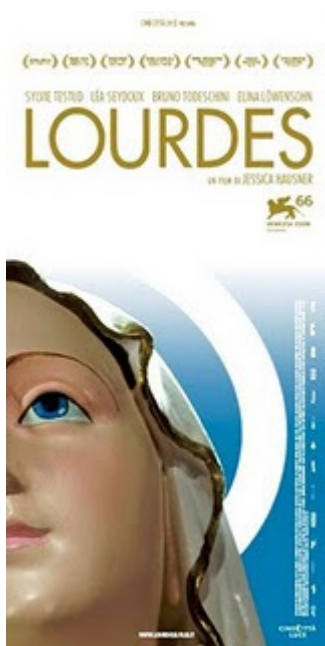
Crede che le osservazioni fatte nel lontano 1987 da Gillo Dorfles a un convegno accademico internazionale sul "Silenzio" restino attualissime: "Viviamo nella convinzione che il silenzio esista, che l'intervallo scandisca i nostri ritmi vitali, mentre la scomparsa di questo intervallo, l'assenza del silenzio creativo ci obbliga a vivere entro un tempo privo di soste, che si trasforma quasi sempre in tempo alienato... che ci vediamo costretti a riempire continuamente di avvenimenti, di eventi, di sollecitazioni, di immagini, così che rimane più spazio (e tempo) per quelle operazioni ideative che solo una 'discontinuità temporale' può rendere possibili". Sì, il silenzio è oggi un'esigenza umana prima ancora che spirituale, necessario per un'igiene interiore, per ridare unità al proprio essere che rischia la dissipazione, per ridare senso e pregnanza ai rapporti che rischiano di cadere nella banalità, per ricordare che le forme di comunicazione tra gli uomini sono ben più varie e ricche del solo linguaggio verbale. Se viene a mancare il silenzio, la concentrazione, la riflessione su di sé, allora diviene anche impossibile incontrare gli altri nell'autenticità: non saper far silenzio porta all'incomunicabilità, al non sapersi più mettere in relazione dialogica con gli altri, a non cogliere più l'altro nella sua diversità arricchente. E questo è particolarmente grave per un cristiano. Se infatti gli vengono a mancare le dimensioni della solitudine e del silenzio, se vive continuamente proteso fuori di sé, come potrà ascoltare il Dio che parla al suo cuore, come potrà percepire di essere la "dimora" scelta da Dio? La quaresima allora può ridiventare luogo e tempo di conversione, di ritorno al proprio cuore, di tempo "liberato" per vacare Deo, per ridare a Dio, il Signore del tempo, almeno uno spazio "vuoto" (vacuum) nelle molteplici attività, uno spazio che Dio stesso potrà riempire con la sua presenza vivificante. Perché non utilizzare il tempo della quaresima per riscoprire questa forma elementare di ascesi, per questa "custodia" sulle parole che escono dalle nostre labbra e su quelle che attraverso le orecchie penetrano fino nel cuore? Probabilmente ci si riscoprirebbe purificati, resi capaci di nuove relazioni, attenti ai messaggi impercettibili ai sensi ma parlanti per un cuore che sappia ascoltare. I nostri rapporti umani si arricchirebbero in profondità e autenticità e tutto il nostro essere si scoprirebbe ri-orientato ("convertito" nel senso etimologico del termine) verso ciò che può dar senso alle nostre e alle altrui vite, al di là e al di sopra del frastuono che ci inebria e stordisce.

Da un "silenzio quaresimale" potrebbe riesplodere, in un linguaggio rinnovato ed essenziale, finalmente comprensibile agli uomini e alle donne di oggi, il gioioso annuncio della "buona notizia" pasquale.

¹ Enzo Bianchi

Questo weekend al cinema don Bosco

Lourdes



Sabato	27 feb	21,15
Domenica	28 feb	17,30 - 21,15
Lunedì	01 mar	21,15

Trama:

Christine ha trascorso la maggior parte della sua esistenza inchiodata a una sedia a rotelle. Decide di recarsi a Lourdes, il leggendario luogo di pellegrinaggio situato nel cuore dei Pirenei, per uscire dall'isolamento. Una mattina, al risveglio, si scopre apparentemente guarita da un miracolo. Mentre la sua guarigione suscita gelosia e ammirazione, Christine cerca di afferrare la nuova occasione di felicità che la vita le ha offerto.

Premio SIGNIS 2009

Organizzazione cattolica Internazionale per il Cinema

La Giuria SIGNIS ha conferito il premio al film di Jessica Hausner, Lourdes “ Per le fondamentali problematiche umane che solleva – la fede, la sofferenza fisica, la speranza, i miracoli, l’assoluto – e la notevole abilità tecnica e artistica con cui la regista spinge il pubblico alle frontiere delle aspettative terrene, dove s’intravede il significato della libertà umana e dell’intervento divino”.

Ingresso promozionale: 4 euro a tutti gli spettacoli

Approfondimento:

I MIRACOLI DI LOURDES

Avvengono ancora i miracoli a Lourdes?

È la domanda che molti si pongono, seppur con atteggiamenti, motivazioni e attese diverse. Ma è una domanda che ci poniamo anche noi medici, nel nostro accostarci quotidiano con il mondo della sofferenza, nel contesto di una sanità sempre più sofisticata e, al tempo stesso, inaridita e svuotata dei tanti valori umani (e cristiani!), che l'hanno permeata e sostenuta per tanti secoli.

Il cammino compiuto dalla scienza, negli ultimi decenni, ha raggiunto traguardi inimmaginabili, che continuano a stupirci, proiettandoci verso mete ancor più lontane.

Ha ancora senso parlare oggi, all'inizio del terzo millennio, di guarigioni miracolose osservate in un Santuario religioso, quando nei nostri Ospedali, nelle nostre Università e negli Istituti di Ricerca i colleghi Medici, Chirurghi e Ricercatori compiono, ogni giorno, veri e propri prodigi, che possono essere quasi considerati dei miracoli? Oltretutto si ha l'impressione, che le guarigioni di Lourdes siano diventate più rare e più difficili da dimostrare; questo anche per il crescente, seppur comprensibile, scetticismo degli uomini di scienza, come pure per l'estrema prudenza della Chiesa.

Tuttavia, se siamo attenti alle recenti tendenze letterarie, culturali, religiose e soprattutto ai mezzi di informazione, non possiamo fare a meno di registrare un crescente dilagare di trasmissioni, libri e riviste che si occupano di miracoli! E questo proprio perché la guarigione fisica è un obiettivo primario per tutta l'umanità e desta, quindi, sempre un grandissimo interesse nell'opinione pubblica: fa audience! La salute rimane e rimarrà il bene più prezioso dell'essere umano, ed il fatto di ricuperare la salute, in molti casi, rappresenta ancora un mistero.

Che cosa è un miracolo?

In base ai dati più aggiornati del Bureau Médical di Lourdes sono **66 i casi dichiarati miracolosi dal 1858 ad oggi (N.D.R. il 67° caso è stato riconosciuto il 9 novembre 2005)**: dal primo avvenuto pochi giorni dopo la prima apparizione a Massabielle, all'ultimo caso, quello del sig. Jean-Pierre Bély, riconosciuto nel 1999 (**N.D.R. l'ultimo caso riconosciuto risale al 9 novembre 2005**); e questo a fronte di oltre **7000** dichiarazioni di guarigioni. Infatti, se è vero che non c'è miracolo senza prodigio, ogni prodigio non ha necessariamente un significato nel contesto della fede; in questo caso si parla semplicemente di *mirabilia* o evento che va oltre l'ordine naturale.

E comunque, prima di gridare al miracolo, è indispensabile attendere il parere della Chiesa; solo l'autorità ecclesiastica può dichiarare il miracolo o miracula e, prima di esprimersi favorevolmente, deve avere l'assoluta certezza che solo Dio può essere stato la causa di quel segno. Per i Medici di Lourdes, si tratta di guarigioni fisiche, nel contesto del soma e inspiegabili, per le conoscenze medico-scientifiche del momento. Questo ha permesso, fin dall'inizio, di circoscrivere molte discussioni bizantine. Fin dal tempo delle apparizioni, la medicina ha sempre giocato un ruolo fondamentale. In primo luogo nei riguardi di Bernadette, quando il dr. Dozous, medico di Lourdes, ne constatò l'integrità fisica e mentale, così come, in seguito, nei riguardi delle prime persone che avevano beneficiato della grazia della guarigione.

Ma il numero di persone guarite continuava a crescere incredibilmente ed era, pertanto, necessario considerare, in ognuno di questi avvenimenti, il soggettivo e l'oggettivo. Il dr. Dozous aveva registrato più di un centinaio di casi nel solo 1858, ed il canonico Bertrin oltre 4000 dichiarazioni di guarigione fra il 1858 ed il 1914. Fin dal 1859 il prof. Vergez, aggregato della Facoltà di Medicina di Montpellier, era stato preposto ad uno scrupoloso controllo scientifico delle guarigioni. Il dr. de Saint-Maclou gli succedette nel 1883, data nella quale fondò il Bureau Médical, nella sua struttura ufficiale e permanente.

Il dr. Boissarie, altra figura importante di Lourdes, gli succederà, alla sua morte nel 1891, fino alla prima guerra mondiale. È sotto la presidenza del dr. Boissarie e grazie al suo interessamento personale presso le più alte istituzioni della Chiesa che Papa Pio X chiederà di "sottoporre a processo ecclesiastico regolare" le guarigioni più eclatanti, affinché potessero essere, eventualmente, riconosciute come miracoli. Allora la Chiesa disponeva già di una "griglia di criteri" di ordine medico/religioso per il riconoscimento miracoloso di fatti straordinari, come guarigioni inspiegabili, criteri stabiliti nel 1734 da un autorevole ecclesiastico, che stava per diventare Papa Benedetto XIV: il Cardinale

Prospero Lambertini. Questi criteri, destinati a certificare la santità di un servo della Chiesa, in vista di un processo di beatificazione o di canonizzazione, quindi in un contesto giuridico, furono adottati anche per i casi di guarigione a Lourdes. E allora i dottori de Saint-Maclou, che oltretutto era anche Dottore in teologia, e Gustave Boissarie, che furono i primi due responsabili del Servizio Medico di Lourdes, seguirono tutte le raccomandazioni canoniche di Benedetto XIV, al fine di evitare ogni sbaglio.

Quali sono i criteri medici e religiosi in tema di guarigioni miracolose?

A questo punto, a me pare opportuno rilevare, più dettagliatamente, il ruolo essenziale giocato dal Cardinale Prospero Lambertini, il futuro Papa Benedetto XIV (1740), nella formulazione dei criteri medici e religiosi applicabili alle guarigioni invocate durante la celebrazione di processi canonici o cause di beatificazione (1734): peraltro tali criteri sono diventati, nel tempo, ancor più restrittivi e severi.

I CRITERI DELLA CHIESA

Da: De Servorum Beatificatione et Beatorum Canonizatione (liber IV, Cap. VIII, n° 2), con Commentari fino alla fine del Cap. - Autore: Cardinale Prospero Lambertini, futuro Papa Benedetto XIV, 1734.

- 1." *Primum est, ut morbus sit gravis, et vel impossibilis, vel curatu difficilis "* - *Bisogna, in primo luogo, che la malattia sia grave, incurabile, o difficoltosa a trattarsi.*
- 2." *Secundum, ut morbus, qui depellitur, non sit in ultima parte status, ita ut non multo post declinare debeat "* - *In secondo luogo bisogna che la malattia vinta non sia all'ultimo stadio o al punto da poter guarire spontaneamente.*
- 3." *Tertium, ut nulla fuerint adhibita medicamenta, vel, si fuerint adhibita, certum sit, ea non profuisse "* - *In terzo luogo occorre che nessun farmaco sia stato impiegato, o, se impiegato, che ne sia stata accertata la mancanza di effetti.*
- 4." *Quartum, ut sanatio sit subita, et momentanea "* - *In quarto luogo bisogna che la guarigione avvenga all'improvviso ed istantaneamente.*
- 5." *Quintum, ut sanatio sit perfecta, non manca, aut concisa "* - *In quinto luogo è necessario che la guarigione sia perfetta, e non difettosa o parziale.*
- 6." *Sextum, ut nulla notatu digna evacuatio, seu crisis praecedat temporibus debitis, et cum causa; si enim ita accidat, tunc vero prodigiosa sanatio dicenda non erit, sed vel ex toto, vel ex parte naturalis "* *In sesto luogo bisogna che ogni escrezione o crisi degne di nota siano avvenute a tempo debito, ragionevolmente in dipendenza di una causa accertata, precedentemente alla guarigione; in tale eventualità la guarigione non sarebbe da considerare prodigiosa, ma piuttosto, totalmente o parzialmente naturale.*
- 7." *Ultimum, ut sublatus morbus non redeat "* - *Per ultimo bisogna che la malattia debellata non si riproduca. Prima di tutto è fondamentale che si tratti di una malattia seria, grave nella sua prognosi, incurabile o con un trattamento aleatorio così aveva scritto l'autore.*

Pertanto i nostri colleghi del tempo, e più ancora i loro successori, andando ancora più lontano del Cardinale Lambertini, **esigevano che la malattia fosse perfettamente identificata**, con dei sintomi oggettivi e degli adeguati esami strumentali! Questo escludeva tutte le malattie mentali; bisognava, evidentemente, poter provare la malattia. Oggi, si è notevolmente ampliato il campo degli accertamenti complementari che rendono sempre più complessa la formulazione di una diagnosi, in ragione stessa dei "falsi positivi" o dei "falsi negativi" che noi osserviamo ogni tanto negli esami di laboratorio o sulle immagini ecografiche o radiologiche. Va da sé che la malattia non doveva esser stata trattata, oppure che si fosse dimostrata resistente ad ogni terapia ritenuta efficace. Questo criterio, facile da rispettare nel diciottesimo secolo, in cui la farmacopea era molto limitata, è oggi molto più difficile da dimostrare. Noi disponiamo, infatti, di molecole e di procedimenti molto più sofisticati ed efficaci! Come escludere che non abbiano avuto alcun ruolo?

Ma il criterio successivo, quello che è sempre stato il più spettacolare, è quello di una guarigione istantanea. Del resto noi ci accontentiamo, spesso, di parlare di una eccezionale rapidità, piuttosto che di una istantaneità, perché ciò richiede sempre un certo tempo, variabile, secondo le lesioni iniziali. **L'importante sta in questo recupero funzionale**

stupefacente, accompagnato ad una cicatrizzazione tessutale accelerata. La guarigione è di conseguenza "perfetta", lasciando tuttavia sempre una cicatrice, la traccia indelebile delle lesioni inconfutabili. Infine, la guarigione deve essere definitiva. Da questo una sorveglianza prolungata, un controllo fastidioso, ma sempre collegiale, al fine di essere ben certi, nella trasparenza di una discussione aperta a tutti i medici, chiunque essi siano, credenti o increduli, che nessuna recidiva si sia presentata. Finché tutte queste condizioni non si sono verificate, non si può parlare di guarigione di Lourdes, d'altronde se quegli stessi criteri erano richiesti dalla Chiesa Cattolica di Roma per beatificare i Servi di Dio e per canonizzare i suoi Beati, a ben maggior ragione essi dovevano essere applicati nel caso dell'Immacolata Concezione!

Nel 1948 Mons. Théas, Vescovo di Tarbes e Lourdes, volle fornire norme ed indicazioni supplementari, ancor più chiare, precise e logiche in materia di riconoscimento delle guarigioni, ai medici dell'Ufficio delle Costatazioni, considerando tre criteri fondamentali

- a) C'era veramente malattia?
- b) Vi è guarigione vera?
- c) Di questa guarigione esiste una spiegazione naturale?

Nello stesso tempo, mentre la medicina diventa scientifica, sotto la presidenza del prof. Leuret veniva istituito nel 1947 il Comitato Medico Nazionale, costituito da specialisti universitari, affinché un controllo più rigoroso ed indipendente garantisca meglio la fondatezza delle conclusioni, Comitato che diventerà Internazionale (CMIL) nel 1954, acquisendo così ancora maggior autorevolezza ed una dimensione universale. Attualmente il **Comitato Medico Internazionale di Lourdes (CMIL)** ha sede a Parigi, è presieduto da mons. **Jacques Perrier**, Vescovo di Tarbes e Lourdes, e dal prof. Jean-Luis Armand-Laroche di Parigi; è costituito da 25 membri, tra luminari di fama internazionale, professori universitari e medici particolarmente esperti e qualificati, provenienti da diversi paesi del mondo. L'Italia è rappresentata da tre membri; oltre al sottoscritto, fanno parte del CMIL il **prof. Fausto Santeusano**, Direttore della Cattedra di Endocrinologia presso l'Università di Perugia ed il **prof. Graziano Pretto**, Direttore del Dipartimento di ORL dell'Ospedale Casa Sollievo della Sofferenza di San Giovanni Rotondo. Ogni dossier medico completo, accuratamente redatto dal Medico Responsabile del Servizio Medico competente, dopo essere stato verificato ed accettato dal Bureau Médical, attualmente presieduto dal dott. Patrick Theiller, viene presentato al CMIL, che si riunisce annualmente a Parigi o a Lourdes. Alla stregua di una corte d'appello, il CMIL conferma o invalida la posizione presa dal Bureau Médical in "prima istanza", dopo aver attentamente esaminato e valutato i vari dossier; se il caso lo richiede, può ricorrere ad eventuali consulenze o pareri di esperti esterni altamente qualificati.

Attualmente il CMIL sta seguendo due casi molto interessanti e che potrebbero avere degli sviluppi importanti. Per poter prendere in considerazione la constatazione di una guarigione devono sussistere le premesse di questi due aspetti fondamentali che vanno comunque ben distinti:

1. il fatto anormale: è il fenomeno stesso della guarigione, che si caratterizza per essere assolutamente inaspettato ed inspiegato, rispetto alle previsioni mediche abituali, ai dati della letteratura scientifica e che sarà oggetto di un'inchiesta medica approfondita;
2. il segno: che invita a credere nell'intervento speciale di Dio per mezzo di nostra Signora di Lourdes, intervento che deve essere riconosciuto dalla Chiesa, sulla base della parola della persona guarita. Ma a questo punto dobbiamo anche precisare:
 - a) la definizione di miracolo: è un evento straordinario ed eccezionale, non spiegabile con le attuali conoscenze scientifiche;
 - b) le caratteristiche del miracolo: è un evento improvviso o di eccezionale rapidità, permanente senza recidive, valutabili con metodologia scientifica ed interdisciplinare: biologia, medicina legale, teologia, ecc.;
 - c) il contesto in cui avviene il miracolo: epoca storica, documentazione ed iconografia, collocazione nella religione cattolica e non in altre fedi e/o culture, ecc.;
 - d) l'autorità che dichiara il miracolo: dopo il parere favorevole del CMIL (Comité Médical International de Lourdes) è l'ordinario ecclesiastico della diocesi di provenienza o altro autorevole esponente della Chiesa.

Dopo il 1977, in seguito alla proposta di Mons. Donze (recentemente scomparso) di esplicitare le regole stabilite da Benedetto XIV alla luce delle più attuali innovazioni scientifico-tecnologiche, veniva istituita una griglia di 16 quesiti, messa a punto dal CMIL, griglia che, tra l'altro, introduce la necessità di escludere ogni componente psicopatica, così

come tutti gli stati patologici e manifestazioni soggettive (e quindi non verificabili), tenendo così conto solo delle osservazioni di guarigione da affezioni gravi e dimostrabili, le sole ad essere considerate "scientificamente inspiegabili".

E quindi, la relazione medica potrà concludersi a favore di una guarigione "certa e medicalmente inspiegabile", solo quando:

- 1) siano stabilite preventivamente ed in modo perfetto la diagnostica e la veridicità della malattia;
- 2) la prognosi sia stabilita a termine o fatale a breve scadenza;
- 3) la guarigione sia improvvisa, senza convalescenza, del tutto completa e definitiva;
- 4) il trattamento prescritto non possa essere giudicato alla base della guarigione o comunque propiziatorio della guarigione stessa.

Questi criteri sono ancora in uso ai nostri giorni, tanto sono logici, precisi e pertinenti. Essi stabiliscono, senza dubbio, in modo veritiero, il profilo tipo della guarigione inaspettata e hanno reso, di fatto, impossibile ogni obiezione di una qualsiasi mancanza di rigore scientifico da parte dei medici del Bureau e del CMIL. Il rigore dei Medici di Lourdes, la cui meticolosità nel corso degli anni è stata, volta a volta, indirizzata sui caratteri di subitanità delle guarigioni, sulla relativa efficacia delle cure praticate, sulle prove oggettive della malattia riscontrata, o sulla durata più o meno lunga (a seconda della malattia) del periodo di osservazione, è sempre stato ineccepibile ed apprezzato da tutte le Commissioni Canoniche Diocesane chiamate a pronunciarsi. È stato il rispetto di questi criteri ad avvalorare la serietà e l'obiettività dell'ex Bureau des Constatations e, attualmente, continua a guidare il Comité Médical International de Lourdes, le cui conclusioni rappresentano, da sempre, un indispensabile riscontro peritale che dà inizio e motivazione a tutti gli ulteriori giudizi canonici necessari per riconoscere i veri Miracoli tra le migliaia di guarigioni attribuite alla intercessione della Nostra Signora di Lourdes.

C'è un avvenire scientifico per le guarigioni prodigiose di Lourdes? Questo interrogativo posto da un medico, che è stato nominato da poco membro del Comitato Medico Internazionale, potrebbe sembrare un po' provocatorio, eppure è una domanda che gli viene spesso rivolta da amici, colleghi, uomini di cultura, giornalisti. A questa domanda, si possono dare diverse risposte. Una di queste consiste nell'osservare che la conoscenza scientifica è ancora lontana dall'averci rivelato tutti i suoi segreti. La chimica molecolare, la genetica, i neurotrasmettitori, per non citarne che alcuni, sono in pieno sviluppo e ci rivelano, ogni giorno, nuovi misteri, nuove ed inedite prospettive fino a pochi anni fa impensabili. **Tuttavia, ancora oggi, noi non abbiamo trovato delle spiegazioni scientificamente valide, anche per le primissime guarigioni miracolose!** Inoltre, le guarigioni di Lourdes sono un campo di studi eccezionale, nei differenti piani di analisi di questi fatti fuori dal comune. Esistono ancora molte malattie fisiche per le quali non si conoscono terapie efficaci, che si tratti di alcune affezioni neurologiche, come la sclerosi multipla, o che si tratti di tutte le sequele neuro-motorie post-traumatiche, così frequenti ai giorni nostri; che si tratti anche di affezioni meglio curate di un tempo, come alcune malattie infettive particolari o patologie oncologiche: in tutti i casi si arriva ad un punto in cui la medicina "abbassa le braccia" e si decide a riconoscere di essere ormai impotente... e non è mai facile, per un medico, ammetterlo! Il Bureau Médical di Lourdes ha registrato l'anno scorso il passaggio di 3794 operatori sanitari, di cui 2162 medici (518 sono i nuovi, iscritti per la prima volta all'AMIL- Associazione Medica Internazionale di Lourdes) e, tra questi, più di un terzo sono italiani. Ed i medici sono molto importanti per le guarigioni di Lourdes, perché essi devono conciliare le esigenze della ragione con quelle del cuore, in quanto il loro ruolo e funzione è di non eccedere in un eccessivo positivismo, così come anche di fare tutto il possibile per escludere ogni possibile spiegazione scientifica. È la stessa fede ad esigere che la scienza si esprima sulla veridicità e verificabilità di questi segni, anche se spetta poi sempre alla Chiesa darne il significato, miracoloso o no. Il dr. Boissarie amava ripetere: *"La storia di Lourdes è stata scritta dai medici!"*. E questa parola profetica pervade ancora oggi ogni medico, ogni ammalato, ogni pellegrino presente a Lourdes; sono la serietà della medicina, la lealtà ed il rigore da essa dimostrati, a costituire il fondamento essenziale per la credibilità del Santuario stesso. Come affermava Padre Francois Varillon, un gesuita francese scomparso alla fine degli anni '70: *"non spetta alla religione stabilire che l'acqua gela a zero gradi, né che la somma degli angoli di un triangolo è uguale a centottanta gradi, ma non spetta nemmeno alla scienza affermare se Dio interviene nelle nostre vite"*.

Franco Balzaretto

Vice Presidente Nazionale - Associazione Medici Cattolici Italiani (AMCI) Membre du Comité Médical International de Lourdes (CMIL)

Attualità

Macché eutanasia. È disumano spegnere una vita

Proprio per questo trovo osceno e aberrante che la stessa mano, che impugna il cuscino o la siringa letale, chieda in Inghilterra, e temo tra poco anche in Italia, l'istituzione di una sorta di corte o tribunale dei morenti.



Opportunamente il Santo Padre, introducendo il popolo di Dio alla Quaresima di purificazione e preparazione alla Pasqua ha ricordato che, nelle ceneri distribuite quest'oggi, è bruciato l'uomo vecchio, che deve rinnovarsi e risorgere. Ho sempre preferito la vecchia formula liturgica rispetto a quella nuova più rassicurante che richiama alla conversione nel Vangelo.

L'antica recitava «ricordati o uomo che sei polvere e in polvere ritornerai». Una polvere speciale però, diciamo così laicamente una polvere di stelle, in cui dal fango fu plasmato Adamo il primo dei viventi. E in quel fango insufflata la ruah biblica, lo Spirito di Dio che anima e crea. Lo Spirito che ci rende inesorabilmente liberi e coscienti.

Ha scritto Charles Péguy: «Signore, se ci avessi voluti puri e perfetti come il cristallo, forse ci avresti impastati col fango?». Ma proprio questo è il punto: un fango abitato e animato dalla verità e dalla libertà di Dio, che è Spirito e Vita. Per questo il corpo non potrà mai essere oggetto dell'arbitrio, della ragione e della legge umana. Né alcuno potrà mai arrogarsi l'arbitrio e il diritto di porre fine, richiesto o non richiesto, a un respiro, a uno sguardo, a una sofferenza che può trasformarsi persino in un sorriso, se una mano stringe un'altra mano dolente.

Molto più semplice e disumano, anziché accettare la sfida e l'incontro con il mistero, pensare di porre liberamente fine a un dolore scomodo un po' per tutti. Non importa se un cuscino in faccia, come l'anchorman della Bbc con il suo amante ammalato di Aids, ma anche con un'iniezione letale o con qualsiasi altro peloso più che pietoso veleno. L'arbitrio dell'uomo può sostituirsi alla libertà di Dio, che è un amorevole, anche se qualche volta incomprensibile, mistero.

Proprio per questo trovo osceno e aberrante che la stessa mano, che impugna il cuscino o la siringa letale, chieda in Inghilterra, e temo tra poco anche in Italia, l'istituzione di una sorta di corte o tribunale dei morenti.

Quale scappatoia migliore per la coscienza e per la sua drammatica libertà, che affidare alle toghe e alle pandette di un tribunale, la decisione che riguarda l'apertura o la chiusura della porta per l'infinito? C'è effettivamente un sottile, ma non impercettibile, legame, che salda gli entusiasti per i giustizialismi di tutte le epoche e i fautori della morte programmata a tempo, pomposamente chiamata «eutanasia», cioè buona. Per entrambi la legge è più importante dello Spirito. E i codici più dell'amore e della misericordia.

28 febbraio 2010

N. 22

Peccato che San Paolo ci ricorda che la lettera uccide mentre lo Spirito dà vita e che la forza del peccato è la legge. Per l'amor di Dio, non che le leggi non servano a favorire la convivenza fra gli uomini. Ma pensare che si possa affidare a una legificazione e alla sua applicazione tribunali zia il mistero della vita e della morte, fa parte di una degenerazione metistofelica del sano discernimento tra il bene e il male.

Penso che occorre a una Procura della Repubblica cui si istruiscano a richiesta di amici, congiunti o parenti, esecuzioni programmate per malati terminali, in cui la qualità della vita appare a un giurì di toghe e uomini di legge intollerabile e non meritevole di essere vissuta.

Vi sono zone d'ombra o per meglio dire di chiaroscuro, in cui solo la luce della fede squarcia il velo dell'abisso e in cui la legge degli uomini non può e non deve spingersi. Così come pensare che l'etica del bene comune, che dovrebbe essere basata sul sentimento di appartenenza e a una comunità o alla libera coscienza, possa essere sostituita efficacemente da un sistema di controlli pervasivi. Quelli per esempio che in ventimila pagine di intercettazioni, circa 30 volte la Bibbia, antico e nuovo testamento, offrono sulla stampa al pubblico ludibrio vizi privati e pubbliche virtù, prima ancora che si siano laicamente definiti i contorni di colpe, reati e responsabilità.

Vedo tra il razionalismo giacobino di un selvaggio gusto della gogna, come nelle tricoteuses del terrore, e gli umanitari fautori della morte, inflitta nella forma oscenamente ambigua del suicidio assistito, una continuità che va ben oltre le ideologie post-marxiste. Tra le ghigliottine di chi crede ciecamente ad ogni forma di giustizia di questo mondo e le siringhe pietose di chi sa con sicurezza quando la vita è o non è tale, non c'è soltanto una fiducia ideologica nella Ragione con la «R» maiuscola e il capello frigio. Ma anche un certo gusto che ci sia qualcuno magari protetto da una toga che sa sempre meglio di tutti, che cosa è bene e cosa è male, in questo e nell'altro mondo.

Peccato che nostro Signore abbia affidato questa podestà non ai sapienti e agli uomini di scienza, di potere o di legge. Ma semmai a un regno dei cieli di piccoli e di bambini, oltre che di coloro che sono disposti a dare la propria vita per amore più che per certezza umana. Magari anche per giustizia. Ma per quella che evangelicamente sa che è molto facile trovare la pagliuzza nell'occhio del fratello piuttosto che la trave nel proprio. E che sa comunque, così come un occhio malato vede tutto malato, solo la pulizia misericordiosa dello sguardo può consentirci in questa vita di cogliere frammenti di Verità, soprattutto se ci ricorderemo evangelicamente che: Non giudicate e non sarete «giudicati».

autore: Alessandro Meluzzi

Dal mondo dei giovani

Questa generazione che non vuol crescere mai

*Un tempo, si diventava adulti prestissimo. Oggi c'è una continua corsa all'immaturità
la repubblica 2 agosto 1999*

di PIETRO CITATI

UN TEMPO, si diventava adulti prestissimo. Non voglio ricordare le epoche lontane della storia umana, quando a ventun anni Alessandro posava il piede sul suolo dell'Asia, a ventiquattro veniva riconosciuto figlio di Dio, a venticinque sconfiggeva Dario e conquistava l'impero persiano, a trentadue moriva, carico del peso di cento vite. Penso a un uomo del Settecento, dell'Ottocento, o anche a un figlio del nostro secolo. A venticinque anni i generali napoleonici attraversavano vittoriosamente l'Europa, coi loro cavalli furibondi e i grandi pennacchi colorati: a ventuno, senza essere mai uscito di casa, Leopardi aveva letto tutti i libri e scriveva *L'Infinito*, conoscendo con la mente le cose pensabili e impensabili.

Allora non esistevano le scuole pubbliche dei nostri giorni, dove un ragazzo intelligente perde il suo tempo assieme a migliaia di ragazzi mediocri. Alessandro aveva come precettore Aristotele: qualche giovane europeo del 1793 aveva come precettore Hölderlin. Immagino cosa dovesse significare, per un ragazzo desideroso di apprendere, avere ogni giorno accanto a sé il più grande filosofo o poeta del proprio tempo.

ALLORA l'infanzia, che noi amiamo tanto, non possedeva una vera esistenza. Bisognava attraversarla con la velocità di una folgore: consumarla, bruciarla, non indugiare nei giochi infantili, apprendere rapidamente, e diventare adulti. Il bambino contemplava appena ciò che aveva attorno a sé: guardava oltre, lontano, verso i re che avevano conquistato il mondo, e i poeti antichi e moderni che avevano composto l'Odissea e le Metamorfosi. Non c'era nessun indugio: nessuna pigrizia; nessuna tenerezza verso se stessi e le proprie immaginazioni infantili.

A tutti i costi, versando lacrime di sangue, sopportando dolori indicibili, un ragazzo diventava maturo. A diciotto anni, imparava a conoscere chi era, abbandonando le personalità secondarie, che aveva indossato nella giovinezza: scopriva quell'adamantino nucleo di sé, che l'accompagnava sino alla morte. Conquistare la maturità era una rinuncia: la rinuncia. Di colpo, con un gesto ascetico, il ragazzo si lasciava alle spalle tutti i sogni impossibili, tutte le illusioni che avevano accompagnato la mente umana: tutte le speranze di restare immortali, come lo si è sempre nella giovinezza. Il giovane accettava la realtà: la durezza, complessità e compattezza della realtà, l'impossibilità di ridurla a un desiderio o a un progetto. Se fino allora era stato Achille e aveva spezzato ogni limite, ora diventava Ulisse: un uomo che impara a sopportare e torna nella sua isola, dove avrà, forse, una vecchiaia felice. Accettava la morte: il pensiero che tutti i nostri attimi sono intessuti di morte e che la morte è la misura naturale della nostra vita. Come diceva Shakespeare: "Gli uomini debbono aspettare pazientemente la loro uscita da questo mondo - come la loro venuta. La maturità è tutto".

Appena diventava maturo, l'uomo innalzava delle altissime mura attorno a se stesso. Cosa importava ciò che rimaneva al di là delle mura: possibilità dell'io che non si erano realizzate, terre

28 febbraio 2010

N. 22

lontane, donne amate, nuvole di tenerezza? Dentro e dietro le mura, viveva coscientemente la propria maturità, lavorando con attenzione scrupolosa e meticolosa il suo piccolo campo.

Conosceva mirabilmente le proprie forze reali: ciò che voleva e poteva fare e ciò che non era suo; diventava superbamente oggettivo verso se stesso, trattando il suo io come fosse un altro; sapeva organizzare, costruire, contrapporre, raggiungendo il massimo effetto con il minimo sforzo. Così l'io diventava una perfetta officina artigianale, che fabbricava ogni giorno una determinata quantità di materiale.

Quanto splendido materiale è uscito da queste grandi officine virili, in special modo nel secolo scorso. E che bellissimi esempi di maturità, che si avviavano dignitosamente verso la vecchiaia e la morte, con appena un'ombra di malinconia verso le cose incompiute o impossibili. Ma conosco esempi di maturità prematura. Molti esseri umani sono diventati adulti troppo presto: uccidendo in sé la giovinezza, irrigidendosi e difendendosi, evitando le possibilità aperte all'orizzonte, accelerando un processo che avrebbe dovuto essere più lento e sinuoso. Nulla è più rischioso, nelle cose umane, dell'eccesso di volontà e di chiarezza. Nulla è più pericoloso che conoscere sino in fondo, con l'occhio inflessibile dell'adulto, tutte le forme e gli svolgimenti del proprio futuro, e conquistarli con la violenza e la coercizione. Allora si diventa prigionieri della maturità: stiamo lì, soffocati, inariditi, vittime delle mura che abbiamo alzato, delle leggi e delle convenzioni che abbiamo stabilito una volta per tutte.

Come scriveva giorni fa Alberto Ronchey, conosciamo i giovani e gli adolescenti di oggi. A differenza dei loro nonni, non vogliono diventare maturi. Quanto tempo indugiano sui campi della giovinezza: guardano le cose, attraversano il mondo, contemplanosé stessi con una curiosità e una tenerezza infinite. Giocano. Rallentano il tempo della crescita. Non desiderano entrare nella cosiddetta vita, che forse li impaurisce. La scuola è lentissima; ed essi aumentano questa lentezza tardando a laurearsi, tardando ad uscire dalla casa paterna, rinviando o aggirando il matrimonio, proiettando sempre più lontano il momento del lavoro. Non sanno chi sono. Forse non vogliono saperlo: si chiedono sempre quale sia il loro io, e non lo identificano in un carattere stabilito, ma in un complesso quasi inesauribile di possibilità. Non smettono mai di conoscersi: spostano l'oggetto della loro ricerca, sempre altrove, sempre più lontano, perché in realtà non desiderano avere nessun volto. Studiano gli altri esseri umani, cercando di ritrovare se stessi negli altri, o di prolungare negli altri se stessi.

Forse ciò che prediligono è l'esperienza: per amore dell'esperienza, e non dei suoi risultati. Perciò coltivano tanto l'arte del viaggio: un viaggio che presto viene sostituito da un altro viaggio, e da un altro ancora, e poi da un altro ancora, al fondo del quale non c'è nessuna Itaca. Come amano indugiare! Come amano la protrazione e l'indecisione! Non dire mai sì e mai no: sostare sempre davanti a una soglia che, forse, non si aprirà mai. Se compiono un lavoro, non si impegnano volentieri in uno solo: ne fanno contemporaneamente un altro, o immaginano di farlo. Non rinunciano a niente, perché non vogliono accettare la morte.

Non hanno volontà: non desiderano agire; preferiscono aderire, accogliere, lasciar affiorare in se stessi la voce degli altri, della vita e del destino. Preferiscono restare passivi, comportandosi in modo sinuoso e informe come l'acqua, trasformandosi in tutto ciò che viene loro proposto. Vivono avvolti in un misterioso torpore. Non amano il tempo. L'unico loro tempo è una serie di attimi, che non vengono legati in una catena o organizzati in una storia.

28 febbraio 2010

N. 22

In generale, la mia generazione di moribondi settantenni disprezza questi casi di adolescenza troppo prolungata. Sostiene che bisogna - a tutti i costi - diventare maturi. E, certo, siamo circondati da una moltitudine di cinquantenni giovanissimi, di quarantenni adolescenti, di trentenni appena nati: i quali proiettano attorno a se stessi l'alone di un immenso narcisismo, chiedono, chiedono, non amano la realtà, si lagnano sempre, non sopportano nessuna contrarietà e dolore. Abbiamo l'esempio di Clinton: questo eroe del nostro tempo. Ha superato i cinquant'anni: è presidente degli Stati Uniti (forse un ottimo presidente); eppure ha la psicologia di un bambino di tre anni che ruba la marmellata e non ammette di averla rubata, sebbene abbia il viso, le mani e la camicia macchiate di ribes.

Quanto a me, questi eterni adolescenti mi piacciono: mi piacciono i loro indugi, le loro lentezze, la loro passività, e i lunghi sguardi contemplativi. Continuare a serbare nell'occhio la freschezza dello sguardo giovanile: diventare maturi e poi vecchi quasi per caso: non disegnare mai il proprio io: concepire la propria vita come un gioco indefinito di possibilità, che può portare a moltissimi volti; rallentare, rallentare, non costruire e non irrigidirsi mai dietro mura...Ho avuto la fortuna di conoscere alcuni grandi vecchi poeti: a ottant'anni posseggono un'immensa esperienza, che sembra filtrata da centinaia di vite; eppure qualsiasi goccia di questa esperienza ha la stessa delicata e tenera grazia di quella di un bambino che costruisce il suo castello di sabbia sulla riva del mare. Forse qualcuno dei nostri pigri, indolenti e indecisi figli o nipoti ci preparerà lo stesso dono.

Apriamo gli occhi sul mondo

Gaza, una prigioniera a cielo aperto nell'indifferenza del mondo

Per chi entra oggi nella striscia lo spettacolo è veramente impressionante, perché le macerie sono semplicemente dappertutto.



Poco più di un anno fa, nei giorni del Natale 2008, l'esercito israeliano scatenava una delle più massicce offensive degli ultimi anni contro il terrorismo palestinese, colpendo in maniera durissima la striscia di Gaza. Le immagini delle distruzioni e i dati dei morti civili fecero discutere molto ma, come spesso accade, ben presto sulla situazione di Gaza scese un imbarazzato e colpevole silenzio.

Ne abbiamo parlato con don Nandino Capovilla, coordinatore nazionale di Pax Christi, referente nazionale della campagna "Ponti e non muri" promossa da Pax Christi International, e responsabile delle azioni in Israele e Palestina per Pax Christi Italia. A lui, che da anni passa lunghi periodi in Israele e Palestina, abbiamo chiesto per cominciare di raccontarci qual è la situazione di Gaza, un anno dopo l'operazione Piombo fuso. Come ha recentemente sostenuto il patriarca di Gerusalemme, a un anno di distanza dall'operazione Piombo fuso per molti aspetti non ci troviamo al punto di partenza, ma siamo addirittura andati indietro.

Con le pochissime risorse che entrano, si fatica a garantire i livelli minimi di sopravvivenza. Ma non c'è solo la carenza dei beni di prima necessità: occorre tener conto anche del fatto che la popolazione è provata da due anni di assedio totale, che sono la causa di una vera e propria devastazione psicologica. E poi c'è un'altra distruzione, quella delle cose. Secondo le stime delle Nazioni Unite ci sono almeno 600 mila tonnellate di macerie che sono ferme dai giorni dell'operazione Piombo fuso: mentre di solito a una catastrofe segue la ricostruzione, a Gaza la gente ha ormai l'impressione che nessuna ricostruzione seguirà quella devastazione.

Per chi entra oggi nella striscia lo spettacolo è veramente impressionante, perché le macerie sono semplicemente dappertutto.

Ma è cambiato qualcosa da un anno a questa parte nell'atteggiamento di Israele di fronte alla situazione a Gaza?

No, in realtà non è cambiato praticamente nulla. I confini sono letteralmente sigillati, passano meno di una decina di camion al giorno, quando probabilmente ne servirebbero almeno 200 solo per le forniture minime per vivere, e così la striscia di Gaza è ormai una gigantesca pentola a pressione che può esplodere in qualsiasi momento.

E qual è l'effetto di questa situazione sul piano politico palestinese?

Quando siamo entrati nell'ottobre scorso nella striscia di Gaza, con un gruppo di persone della Tavola per la Pace, abbiamo incontrato alcuni dei rappresentanti di Hamas. Emerge chiaramente, parlando con loro, che la disastrosa situazione sul piano umanitario rende quasi impossibile il governo dell'area, e che contribuisce a un forte aumento del fondamentalismo. Ed è questo il lato più oscuro e pericoloso di questa vicenda, poiché all'aumento del fondamentalismo corrisponde sempre il pericolo di un aumento della violenza.

Tutto questo con la sensazione che a Gaza si viva una condizione di assoluto isolamento dalla comunità internazionale: ma questa è una storia vecchia, perché già all'indomani delle elezioni del 2006 Hamas venne presentata come una forza terroristica, e quindi inaffidabile sul piano politico. Non a caso in quel periodo la striscia di Gaza venne definita "entità nemica" e a quel punto non c'era più nessun freno alla possibilità di un intervento anche militare.

Ma qual è la consapevolezza che c'è in Israele del fatto che una politica di isolamento rischia di aumentare a dismisura il rischio di un'esplosione della violenza?

In Israele la maggior parte del governo e dell'opinione pubblica è abituata a vedere il nemico in Hamas e per questo sono molti coloro che pensano che sarebbe legittimo anche ripetere le azioni di un anno fa per eliminare Hamas. Ma non si rendono conto che il prevalere di questo approccio è estremamente controproducente, perché allontana ogni possibilità di accordo e non garantisce nessuna stabilità. Certo, non tutti in Israele pensano così, ma chi la pensa diversamente al momento attuale è veramente una minoranza e la critica all'opzione violenta è presente più nei movimenti della società civile che nella politica.

Come mai è diventato così difficile entrare a Gaza?

Effettivamente è ormai difficilissimo entrare. È il caso ad esempio della Freedom March che è stata bloccata al Cairo il 27 dicembre scorso dal governo egiziano, non permettendo a 1400 persone, provenienti da tutto il mondo, di raggiungere il confine di Gaza e di entrare nella striscia per ricordare le vittime dell'operazione Piombo fuso. Per noi la cosa è stata diversa. In ottobre la Tavola per la Pace, dopo molte insistenze, è riuscita ad ottenere il permesso di entrare. Era la sera del 18 ottobre 2009 quando Flavio Lotti, coordinatore della Tavola per la Pace, ha ottenuto un'autorizzazione temporanea per una piccola delegazione di quattordici persone. Fa impressione, si arriva al valico di Eretz che è completamente vuoto, perché nessuno ormai può entrare o uscire. Il permesso era per sole quattro ore, raramente i permessi sono per un tempo più lungo. Ma almeno abbiamo potuto entrare e incontrare alcune persone per capire la situazione in cui si trova la popolazione di Gaza.

E così siete entrati per poco in quella che tutti descrivono con l'immagine della prigione a cielo aperto...

Vedi, spesso mi dicono che Gaza è "l'immagine" o "il simbolo" della prigione. Non è così. Gaza è veramente una prigione: le chiavi le ha Israele e decide Israele chi, quando e per quanto tempo può entrare e uscire. È certamente una prigione più grande rispetto a quello che possiamo immaginare, ma resta una prigione!

A un anno di distanza di Gaza non parla quasi più nessuno. Vedi vie d'uscita o elementi di speranza?

Il problema è che la violenza del massacro non ha generato nessuna reazione nemmeno nei confronti dell'embargo, che era già terribile. Di fronte a una situazione che per i suoi effetti era e resta assolutamente inaccettabile, nei fatti la comunità internazionale è rimasta a guardare senza dire quasi nulla: si è piuttosto limitata a lasciare che le cose andassero nella direzione che avevano preso, senza nessun intervento efficace per fermare le violenze. In questa situazione non riesco a vedere vie d'uscita o prospettive positive. Anzi, per molti aspetti ci sono segni preoccupanti, come la nuova politica egiziana, che ha enormi responsabilità nei confronti della chiusura dei confini e dell'isolamento dell'intera popolazione di Gaza. Anche a questo livello la comunità internazionale ha taciuto. Alla fine gli equilibri ruotano tutti attorno alle decisioni di Israele e degli Stati Uniti, dove lo stesso Obama ha fatto passi indietro rispetto alle aperture precedenti.

Cosa ti ha spinto a dialogare con abuna Manuel Mussallam, per quattordici anni parroco a Gaza?

Per spiegare chi è abuna Manuel potrei usare l'immagine del cellulare. Durante l'operazione Piombo fuso io lo sentivo molto spesso al cellulare, era l'unico modo che avevamo per comunicare, e m'impressionava il fatto che lui riusciva, attraverso il telefono, a rendere presente una situazione terribile di distruzione, di sofferenza, di morte. E il cellulare è stato anche il mezzo attraverso il quale lui, nei momenti più drammatici, mandava messaggi alle persone che conosceva per sostenerle in quei giorni difficili, informarsi, aiutarle. E spesso in quei messaggi era contenuta una frase del Vangelo, una "Parola meno fragile della mia" ama dire abuna Manuel. Un modo straordinario per "rompere l'assedio". Così abuna Manuel

dimostrava di credere nella vita, nella possibilità di dare forza e di sostenere gli altri: noi, lo ripete in continuazione, vogliamo vivere, e vogliamo che tutti sappiano che Gaza vuole vivere. Per questo ho scelto di dialogare con lui e di scrivere un libro con la sua storia.

Il titolo del libro, *Un parroco all'inferno*, tiene insieme due dimensioni, quella della condivisione e del servizio e quella della drammaticità della vita quotidiana. Pensi che l'esperienza di abuna Manuel potrebbe essere anche un modello per la politica?

Questo titolo richiama semplicemente l'esperienza di tante donne e tanti uomini che stanno facendo una resistenza ostinata, pacifica, non violenta; ma questo mi sembra distante dalle opzioni politiche. Anche nei territori occupati ci sono opzioni forti di nonviolenza, esperienze di dialogo e di incontro, ma tutto questo non riesce a diventare opzione politica. Sono due strade che per ora sembrano correre parallele, ma senza che queste esperienze riescano a incidere efficacemente sulla politica. Solo un esempio. Quando Tony Blair incontrò, in qualità di inviato per la pace nel Medio Oriente su mandato di ONU, Unione europea, USA e Russia, alcune delle più significative esperienze di dialogo e di resistenza dei territori occupati, spese molte parole di incoraggiamento; tuttavia né lui, né altri hanno fatto qualcosa per far entrare tali posizioni all'interno della vita politica.

Dopo l'esperienza di ottobre sei entrato ancora a Gaza?

Sì, mi è riuscito di entrare per Natale. Il 20 dicembre, abbiamo fatto un ponte di solidarietà con la comunità cristiana di Gaza, che celebra in Natale nella domenica precedente il 25. Siamo entrati grazie alla mediazione e alla presenza del patriarca di Gerusalemme e di quello di Nazareth, con due automobili. Anche questa volta è stata un'esperienza dove abbiamo vissuto un grande contrasto, non solo fra il dentro e il fuori, ma soprattutto fra la devastazione materiale e il clima di gioia che abbiamo trovato, con tutti i ragazzi vestiti a festa, con i vestiti puliti e la camicia bianchissima, che sembra quasi impossibile sia così. E poi anche un pranzo pieno di cose, che contrasta con una situazione di devastazione in cui si vive, e che è stato possibile approntare solo grazie ai tunnel clandestini che mettono in comunicazione la striscia di Gaza con l'esterno e permettono qualche piccolo approvvigionamento in più.

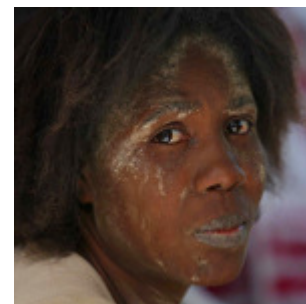
Il Natale della comunità cristiana di Gaza solleva un problema molto serio: come sono i rapporti fra palestinesi cristiani e musulmani, che condividono di fatto la stessa situazione di difficoltà e di sofferenza?

Ciò che caratterizza quelle relazioni è la capacità di convivere. Più che un modello questa convivenza è la dimostrazione che dove i popoli sono abituati a convivere e hanno vissuto assieme non ci sono i problemi che spesso noi immaginiamo. Ciò non significa che tutto sia privo di tensioni: c'è il problema di essere minoranza, l'integralismo è presente e non è una questione che possiamo sottovalutare. Ma la capacità di convivenza rimane molto forte. Questo, però, non deriva tanto dalla condivisione della propria condizione di oppressi, quanto dalla consapevolezza che nella fede l'avvicinarsi a Dio non può che portare al riconoscimento della fraternità con l'altro.

autore: Giorgio Beretta

Haiti Vite sospese nelle tendopoli

Perché la paura di un altro terremoto, che le voci della strada dicono sarà ancora più forte di quello di un mese fa, resta sospesa nell'aria come il temporale che sta arrivando.



«Che ne sarà di noi? Non lo so. Ditemi voi cosa sarà di noi», dice Jeanclaude col suo sorriso triste. La vita è anche una chitarra che suona un ritmo caraibico, sul fare di un tramonto che preannuncia quella che potrebbe essere un'altra notte di piogge scroscianti,

28 febbraio 2010

N. 22

come solo da queste parti può capitare. Gli esperti dicono che la stagione delle piogge potrebbe arrivare con un mese di anticipo e portare il suo carico di ulteriori, pesanti complicazioni nel quotidiano dramma dei terremotati haitiani.

Ma la musica, anche se si è giovani come Jeanclaude, e dunque col cuore che sa ancora resistere ai grandi dolori, non basta ad alleviare la fatica dei giorni che passano, sotto un tetto fatto di plastica o di cartone che marcirà sotto la pioggia. Sono giorni che, per tanti haitiani, trascorrono senza ancora avere capito cosa cambierà e se cambierà qualcosa nella vita dell'isola inchiodata dal sisma, mentre sfrecciano le jeep dei marines americani e quelle della missione Onu di stabilizzazione, seguiti da frotte di auto bianche di tante associazioni internazionali.

Quel «ditemi voi cosa sarà di noi» pronunciato da Jeanclaude ha dentro tutta la fragilità della condizione umana. Ed è lo stesso che potrebbero pronunciare le migliaia di persone che come lui hanno la loro nuova residenza in una baracca di cartone o sotto una tenda piantata in quella che prima del 12 gennaio era la linda e ordinata piazza d'armi dei Champs de Mars, con l'unico "privilegio" di potersi affacciare sul Palazzo del presidente andato in pezzi. Per il momento, dopo un mese, la nuova povertà di Haiti scatenata dal sisma ha solo ricongiunto un passato pieno di sofferenze a un presente che gronda disperazione e consolida la precarietà. E che potrebbe alimentare la violenza che già esisteva.

Dolore e fatica gravano su Port-au-Prince, i suoi quartieri, le sue piazze, i suoi parchi, i monumenti agli eroi dell'Indipendenza di Champs de Mars, la Grande Rue, ogni sfogo di via che si versa sui sobborghi più disperati, nelle viscere dove governavano violenza e malattia, prostituzione e bambini consegnati da genitori nullatenenti alla schiavitù di chi può nutrirla in cambio della loro fatica. In quei meandri dove ogni spazio vuoto, accanto ai ruderi ciondolanti degli edifici rasi al suolo, si presta a ospitare quattro pali che reggano un telo cerato, si dipana la quotidianità di tre milioni di persone.

Sono ovunque gli immensi accampamenti di fortuna: grandi, piccoli, sterminati e aggrovigliati fra loro. Impossibile quantificarli, ma è possibile accorgersi che mancano di gabinetti e acqua potabile, mentre i rifiuti si accumulano e marciscono. E le macerie restano là, mute testimoni di quanto accaduto, cumuli dove non si vedono più ruspe al lavoro. Tranne qualche caso eccezionale, come nella scuola dei salesiani dove sta operando una squadra del genio militare italiano. Sotto le macerie giacciono ancora migliaia di dispersi che si andranno ad aggiungere ai 270mila morti annunciati dall'ultimo bollettino di guerra emesso dal presidente senzatetto René Préval.

Le cifre ufficiali si soffermano solo su scarse stime che parlano di duecentomila tende distribuite in un mese alla popolazione, e poi di aiuti che arrivano alla gente sulla strada, ma ancora insufficienti, e non a tutti. E sono, comunque, una piccolissima goccia nell'immenso mare del bisogno. Nessuno ha dati precisi sulla situazione. Solo gli occhi riescono a parlare, e solo per quello che riescono a contenere nel limite di uno sguardo.

Questi luoghi dentro a territori dove è impossibile tentare di velare la propria intimità familiare, sono costellati di sguardi, voci, situazioni, sentimenti, stanchezza, dolore, eppure anche sorrisi. Un itinerario attraverso le molte facce della disperazione, come noi la intenderemmo, mentre qui è solo e sempre stata abitudine alle privazioni e alla sofferenza.

La musica suonata dalla chitarra di Jeanclaude accompagna i nostri passi appena oltre la fila dei panni stesi tra un cartello stradale che indica un senso unico e un altro che vieta il parcheggio.

28 febbraio 2010

N. 22

C'è una madre che si è levata la maglietta per restare a petto nudo e, con la stessa bacinella di alluminio che tra poco userà per cucinare, improvvisa una doccia sulla strada. Invece il vecchio André non ha più recuperato gli occhiali rimasti schiacciati nel crollo della casa. Non è cieco, ma è come se lo fosse diventato di colpo, e nessuno può aiutarlo. A lui, che ama leggere libri di poesie, servono solo i suoi occhiali, ma per il momento se ne sta lì sotto un telo che si deve ancora asciugare dalla pioggia della notte. Giriamo attorno alla coperta che fa da divisorio, su una branda senza materasso è disteso un bambino, avrà 10 anni, completamente nudo. È un piccolo down. L'anziana donna che gli sta accanto non è la madre, ma lo accudisce come se lo fosse. Facce e storie che si confondono tra loro, in questa piazza nel cuore ferito della capitale. È un affollarsi che raggiunge il limite e così le abitudini umane che non parlano più di intimità e timidezza, ma di inevitabile promiscuità.

Appartato rispetto agli altri c'è un uomo che pare in uno stato di dissociazione mentale da tutto quanto gli accade attorno. Si è cosperso il corpo con qualcosa che sembra calce o talco misto ad acqua. Se ne sta piantato in mezzo alla strada, poco lontano dal Palazzo presidenziale. Quella strana ma inquietante figura è in realtà un praticante del voodoo, che con la pittura bianca è convinto che riuscirà a trasformare la sua pelle da nera in bianca per potersi confondere con gli stranieri venuti per il terremoto, e così fuggire dalla città. Qualcuno, vedendolo, commenta: «È la morte che ci guarda». Perché la paura di un altro terremoto, che le voci della strada dicono sarà ancora più forte di quello di un mese fa, resta sospesa nell'aria come il temporale che sta arrivando. Sarebbe la fine non solo per Port-au-Prince, ma per tutta Haiti.

autore: Claudio Monici